

Il pericoloso caso di Sant'Erminia Pannocchia

Mi chiamo Erminia e ho venticinque anni. Quando ne avevo sedici, i miei compagni di classe mi chiamavano Sant'Erminia perché secondo loro ero scema. Non svampita, imbranata o ingenua, per loro ero proprio scema.

A quell'età basta poco per diventare un bersaglio. Nel mio caso bastò essere educata. Dicevo sempre grazie, salutavo i professori, i bidelli, prendevo buoni voti e avevo l'abitudine, giudicata gravissima dalla maggioranza, di non mandare mai nessuno a quel paese.

Nella mia classe vigeva una teoria molto semplice: se eri gentile, eri scemo. Ebbene, io rappresentavo la prova empirica di quella teoria.

La principale sostenitrice era Aurora Bellini. Bella, brillante, popolare dal vivo e su Instagram, una di quelle ragazze che sembrano sapere sempre dove mettere le mani, cosa dire e quando ridere, cosa indossare, quando e come. Io invece mi vestivo come mia nonna in gita al mercato della frutta e sapevo soltanto dove mettere i segnalibri.

Aurora non insultava mai direttamente. Sarebbe stato troppo facile. Lei ti guardava, inespressiva, poi si voltava verso le sue amiche e loro ridevano. In quel preciso istante, tu capivi di essere appena diventata la scema del giorno.

Il soprannome Sant'Erminia ebbe talmente successo che per qualche mese dubitai seriamente che il mio vero nome fosse quello. Comparve sui gruppi WhatsApp, sui banchi e perfino sulla porta del bagno del secondo piano.

A sedici anni credevo che il bullismo fossero le prese in giro, oggi so che il peggio era il dubbio, perché quando abbastanza persone ti ripetono che sei scema, prima o poi inizi a chiederti se hanno ragione.

Nessuno mi ha mai spinto contro un muro o dato un pugno, e per questo gli adulti, ovvero genitori ed insegnanti, pensavano che andasse tutto bene. Il problema è che esistono modi molto educati per far male ad una persona.

All'inizio erano piccole cose, come quando i miei compagni pubblicarono nel gruppo della classe una mia immagine con la bocca piena di panino al prosciutto e la scritta "Anche le sante si nutrono." Il successo fu memorabile: diciotto risate, tre cuoricini e un applauso.

Internet è un posto meraviglioso.

Io non reagivo, o almeno così sembrava. La verità è che tornavo a casa e analizzavo ogni episodio come un investigatore sulla scena di un crimine. Perché proprio io? Mi chiedevo. Cosa avevo fatto di

male? Cosa c'era di sbagliato in me? Ero davvero scema come dicevano? In effetti, a vedermi con quel pezzetto di prosciutto penzolante dall'angolo della bocca era difficile rispondere negativamente.

Mia madre mi diceva di ignorare i miei compagni di scuola. Era un consiglio dato in buona fede il suo, ma ho imparato a mie spese che il dolore ignorato non sparisce, si accomoda accanto a te e resta lì ad aspettare.

Ricordo alcuni episodi indimenticabili. Come quel giorno in cui Luca mi lanciò una gomma sulla schiena. Io la raccolsi dal pavimento e gliela restituii.

«Ti è caduta,» dissi poi.

Luca rise e Aurora commentò:

«Vedete? Sant'Erminia è programmata per perdonare!»

E giù grandi risate per la scema che perdona! Io sorrisi, perché se avessi fatto quello che mi frullava per la testa, il prof. di greco avrebbe chiamato i Carabinieri.

In terza B esisteva una sola regola: qualunque cosa facessi, sbagliavi. Se tacevi eri debole, se rispondevi eri aggressiva, se piangevi eri ridicola e se ridevi eri falsa. Sistema perfetto, galera perfetta.

Il momento peggiore arrivò un martedì normalissimo, di quelli che però ti restano appiccicati addosso per anni, come l'odore di formaggio finto sul mio zaino. Qualcuno infatti quel martedì ebbe la brillante idea di sfruttare una mia breve assenza dell'aula, per buttare il mio povero zaino nel cestino della mondezza con dentro decine di palline al formaggio sbriciolate.

Io odio il formaggio finto perché ha l'odore di una bugia. Fatto sta che mi dovetti chinare per forza per recuperare almeno i quaderni seppelliti sotto quella polveraccia giallastra. In quell'istante sentii la prima risatina, subito seguita da un'altra e da un'altra ancora. Quando mi voltai vidi Aurora che stava filmando tutto.

In quel momento avrei potuto urlare, piangere, strapparle i capelli dalla testa e gli occhi dalle orbite. Avrei potuto sradicarle quello stupido telefono dalle mani e lanciarlo fuori dalla finestra senza che nemmeno potesse fiatare. Invece cosa feci? Raccolsi il quaderno di matematica e dissi, con la mia solita finta-indifferenza.

«Almeno oggi ha fatto merenda anche lui.»

Morale: il video diventò virale nella scuola in meno di una mattinata. Titolo: "Sant'Erminia cerca miracoli nell'umido."

Per giorni qualcuno si fece il segno della croce ogni volta che entravo in aula. "Proteggici, Santa Erminia," sussurravano, "moltiplica le merendine," oppure "facci prendere sei in latino," o cose simili. E io ridevo, o almeno recitavo la parte di quella che rideva.

A casa riguardai quel video decine di volte. Mi vedevo piegata sul cestino mentre gli altri si prendevano gioco di me, e ricordo che non sembravo affatto una ragazza, ma una cosa, una cosa che fa

ridere, come una barzelletta, o come un pezzetto di prosciutto penzolante da un angolo della bocca, appunto.

Per la prima volta pensai di voler sparire, e il pensiero fu così opprimente che faticai a scacciarlo via. Volevo abbandonare la scuola, i miei progetti futuri e anche la mia stramaledetta gentilezza, perché sapevo che era per quella che tutti mi davano della scema. Per fortuna però, ogni tanto, il tempo fa il suo lavoro.

Dopo le vacanze di Natale accadde l'impensabile: Aurora smise di brillare. Arrivava tardi a scuola, non pubblicava più foto su Instagram e, soprattutto, indossava sempre e soltanto una felpa grigia come il suo umore. Le sue amiche continuavano a starle intorno, ma con l'entusiasmo di chi aspetta un autobus alternativo.

Un mattino arrivò la notizia. Strisciò tra i corridoi della scuola come una serpe: il padre di Aurora aveva perso il lavoro e, di conseguenza, niente gita di primavera per sua figlia, niente smartphone nuovo modello per Natale, niente vacanze sulla neve da raccontare, nessuno da far morire di invidia con abiti firmati.

La regina era caduta e la corte fece quello che fanno sempre le corti, scelse una nuova regina e iniziò a prendere a calci quella vecchia. Le malignità arrivarono subito: "Aurora, oggi niente cappuccino da sei euro?", "Bella la felpa. Vintage o tragedia familiare?". Qualcuno pubblicò perfino un meme sul gruppo di classe che rappresentava Aurora seduta all'angolo di una strada a chiedere l'elemosina. Tutti scoppiarono a ridere, io no. Vedere Aurora dall'altra parte della barricata aveva qualcosa di soddisfacente, devo ammetterlo, ma non abbastanza da farmi gioire della tragedia che aveva colpito la sua famiglia.

Per giorni la vidi mangiare da sola. La guardai essere evitata dalle stesse persone che fino ad una settimana prima la adoravano e pensai che, in fondo, se lo fosse proprio meritato. Ma fu un pensiero spontaneo di cui subito mi vergognai, perché la sofferenza non diventa giusta solo perché cambia proprietario.

Un giorno la osservavo durante il compito di matematica. Fissava il foglio come se fosse scritto in una lingua aliena, gli occhi lucidi, le labbra strette e nessuno accanto per farla copiare. Fu allora che capii che Aurora era diventata umana, ovvero fragile, imperfetta, proprio come me.

Quella sera preparai una cartellina piena di appunti, schemi e riassunti e l'indomani la poggiavi, anonima, sul banco di Aurora. All'intervallo, lei venne a cercarmi in biblioteca. E dove sennò? Io ero sempre in biblioteca: i bulli scelgono il loro territorio e anche le vittime.

«Sei stata tu?» mi chiese, senza nemmeno salutarmi.

«A far che?» risposi, totalmente inadatta alla menzogna.

«Non dire balle!»

Sospirai e i miei occhi ammisero la mia colpa.

Aurora teneva la cartellina stretta al petto. Senza trucco sembrava più giovane e molto meno invincibile.

«Perché?» domandò.

Bella domanda “perché”. Perché non volevo diventare come lei? Perché ero stanca di odiare? Perché la vendetta immaginata è molto più divertente di quella reale? Perché sono una persona pacifica? Ebbene, alla fine dissi:

«Perché essere educata non significa essere scema,» ed io stessa mi meravigliai di ciò che venne fuori dalla mia bocca.

Lei abbassò gli occhi.

«Io ti ho fatto male...» sussurrò poi.

«Abbastanza,» dissi, anche se quell'ammissione fece cadere la mia collaudatissima maschera di indifferenza.

«Mi odi?»

Ci pensai.

«A volte.»

Lei annuì. Era la risposta più sincera che avessi da darle.

«Allora perché mi aiuti?» domandò, umile come non l'avevo mai vista prima.

«Ti ho passato gli appunti, non ho donato un rene!»

Per la prima volta rise davvero, e non con una delle sue risate denigratorie che tanto piacevano alla sua corte. La vidi umana, appunto, e mi chiesi perché una ragazza così bella ed intelligente si lasciasse trasportare dalla massa come un tonno si lascia trasportare dalla corrente.

Dal momento che la vita vera non è un film, Aurora ed io non diventammo migliori amiche. Però iniziammo a studiare insieme, e scoprii che lei, in fondo, aveva solo una paura enorme di deludere gli altri. Lei invece scoprì che io usavo quattro colori diversi per prendere appunti.

«È inquietante!» esclamò.

«È organizzazione!» puntualizzai.

«È inquietantemente organizzato!» sintetizzò.

Ogni tanto litigavamo:

«La matematica non può essere interpretata,» cercai di spiegarle un giorno.

«Dovrebbe aggiornarsi...» fece lei, altezzosa.

«Non è un'app.»

«Peccato.»

A poco a poco qualcosa cambiò. Non tutto e non subito, perché non è vero che le persone diventano migliori in una notte. Ma più di una crepa comparve sulla corazza di Aurora quel giorno in

cui Luca prese il mio astuccio e lo lanciò dall'altra parte dell'aula. Così, per noia, o per far ridere Andrea detto Semino, per via delle dimensioni del suo cervello.

«Dai, Sant'Erminia, fai tornare l'astuccio al suo posto!» gridò quello, dopo il gesto atletico.

Stavo per reagire, e per davvero. Stavo per dire tutto quello che avevo tenuto dentro per mesi, quando Aurora si alzò dalla sedia con uno scatto.

«Rimettilo sul banco,» ordinò, calma.

Luca rise e Semino, nemmeno a dirlo, pure.

«Adesso difendi la scema?» fece uno dei due.

Aurora incrociò le braccia.

«No. Difendo voi dalla figura pietosa che state facendo.»

Silenzio.

Bellissimo.

Luca riportò l'astuccio sul mio banco ed io, come da copione, lo ringraziai. Aurora sbuffò:

«Erminia, però anche tu devi collaborare!».

Scoppiai a ridere e con me risero tutti gli altri.

Negli ultimi giorni di scuola, la professoressa Maltoni di italiano ci assegnò un tema sulla "forza". Non lo dimenticherò mai, e non dimenticherò mai nemmeno la professoressa Maltoni. Scrissi poco. Scrissi solo che essere forti non significa colpire per primi o più forte, e nemmeno saper rispondere subito e per le rime. Essere forti significa scegliere, scrissi, scegliere chi diventare e a chi non assomigliare mai. Forte è chi sceglie di restare gentile pur senza diventare un tappeto, conclusi.

La Maltoni lesse il tema in classe e quando finì nessuno fiatò, tranne Aurora:

«Wikipedia con le scarpe ha colpito ancora!» esclamò.

Ed io cosa risposi?

«Grazie!»

Ovvio!

«Sei un caso clinico...» certificò lei.

«Probabile...» conclusi, facendo spallucce.

Tutti, di nuovo, risero con me.

L'ultimo giorno di scuola, Aurora ed io uscimmo insieme dall'istituto.

«Comunque» fece lei, quando fummo fuori dal cortine, lontane da orecchie indiscrete «tu sei pericolosa.»

Le domandai perché, un po' inquieta, visto che "pericolosa" non me l'aveva mai detto nessuno.

«Una ti fa del male e tu non reagisci come dovresti. Mandi tutti in confusione...»

«Mi dispiace,» sussurrai.

«No, non è vero.»

«Infatti.»

Oggi ho venticinque anni e non penso più molto spesso ad Aurora. A dire il vero, non penso quasi mai alla terza B. Però ogni tanto incontro qualcuno che scambia ancora la mia gentilezza per debolezza. E allora sorrido, perché una volta lo credevo anch'io.